



Appunti



ETICHETTA

Titolo:	Serve un leader? No grazie!	Numero:	/
Autore:	F. Portone	Data:	12 dicembre 2020
Tipologia:	Indicazione		
Ambito:	Strutturale		



Serve un leader? No grazie!

Nei partiti politici, la proposta programmatica, cioè le soluzioni da dare ai problemi che tormentano i nostri giorni, non emerge dalla sintesi di un'ampia e virtuosa elaborazione collettiva, magari anche come risultato di una sana contrapposizione interna, ma è sempre il prodotto estemporaneo, approssimativo e cangiante della mente di un *leader* o di chi ambisce a diventare tale. Non solo: insieme al programma politico, a restare compresso nella figura del *leader* è anche il concetto stesso di partecipazione democratica, imbrigliato nel legame diretto, non più mediato, fra il *leader* medesimo e la sua *base*. Ed è indicativo, a tal proposito, che gli sforzi fatti in questi anni dai partiti per ampliare l'offerta partecipativa si siano concentrati, quasi esclusivamente, nel tentativo di coinvolgere gli iscritti nella legittimazione proprio del *leader*, cioè nelle procedure con cui si svolge il suo ricambio, come le *primarie* (impropriamente dette) del Partito Democratico o la *consultazione* mediante piattaforma web del Movimento Cinque Stelle. Ma c'è di più: in alcuni casi (pensiamo ad un partito come Forza Italia) il *leader* non si limita a supplire offerta programmatica e offerta partecipativa ma assume dimensioni tali che il suo ruolo finisce per rendere fittizio, se non il consueto protocollo, il reale sviluppo del confronto politico interno. E di fronte a tali distorsioni, forse, sarebbe opportuno ritenere impropria la stessa definizione di *aggregazione politica*.

Insomma, il partito politico è sempre più desolatamente ridotto nella figura del *leader*, il quale ha reso quasi accessorio il partito medesimo: la sua struttura, le sue articolazioni, la sua organizzazione interna. Tutto è diventato un'inutile zavorra, tranne che durante le tornate elettorali, in cui il macchinoso e ingombrante concetto di partecipazione viene recuperato e riplasmato in più agili e leggere sembianze (dette anche "liquide") al fine di catturare quello che ormai unicamente preme, cioè il mero consenso elettorale. Che è sempre il *leader*, in ogni caso, a determinare: per la sua capacità di individuarlo, anche quando è solo latente, di sollecitarlo, quasi sempre in modo palesemente demagogico, e di catturarlo, canalizzandolo verso di sé e, di riflesso, verso il partito.



È evidente che tale, smodata concentrazione di significati nella figura del *leader* non è il prodotto di una scelta, di una precisa strategia, ma è solo l'effetto di una patologia che vede i partiti in uno stato di completa infermità programmatica e rappresentativa. Una patologia che tutti fanno a gara nel diagnosticare ma che, al contempo, si assume come irreversibile. Noi faticiamo ad accettarla, non riusciamo proprio a metabolizzare questa palese involuzione del concetto di rappresentanza politica. E nello sforzo di immaginare un'inedita *architettura partito*, senza dubbio un punto fermo ci appare proprio il rifiuto categorico di abdicare a un singolo soggetto una complessità di funzioni che il singolo medesimo, per quanto illuminato e generoso possa essere, non può né omnicomprendere né sintetizzare.

Ma se un *leader* non viene investito delle giuste funzioni e prerogative, a che serve? Il punto, a dirla tutta, è proprio questo: noi crediamo che un modello davvero nuovo di aggregazione politica, un modello capace di rigenerare il concetto stesso di partito e di partecipazione democratica, probabilmente debba considerare la possibilità di escludere del tutto, e senza mezzi termini, la figura del *leader*. Ovviamente: non escludere il *leader* in quanto tale, cioè quel soggetto il cui carisma sarebbe capace di imporsi in qualunque contesto, ma la specifica previsione di tale funzione nell'organigramma del partito. Proprio così. D'altro canto, un partito non è un'istituzione chiamata ad assumere decisioni tempestive: l'assenza del *leader*, o la *essenzialità* del suo ruolo, non compromette in alcun modo la funzione vera di un'aggregazione politica, che è quella di selezionare la migliore rappresentanza istituzionale e di elaborare proposte programmatiche efficaci e credibili. E nella *organizzazione* che immaginiamo deve essere preponderante, e deve apparire come tale, esattamente questo: la qualità della rappresentanza politica, il suo valore, il suo spirito proteso a vedere affermati i punti programmatici come obiettivo verso il quale ogni altra pretesa sia ricondotta.

Rifiutare la figura del *leader*, in realtà, affonda le sue radici in una visione più generale che respinge ogni volontà diretta a comprimere il concetto di rappresentanza. Quella stessa volontà che, ad esempio, nella ricerca di nuove forme



istituzionali, considera il *parlamentarismo* un arnese superfluo, un ostacolo alla governabilità, come se quest'ultima non fosse conciliabile con l'esigenza di una più autentica rappresentanza. Non è così: il nemico della governabilità non è la rappresentatività, e il tentativo di consentire alla prima di preponderare sulla seconda non ci trova per niente d'accordo, ma finirebbe per insinuarsi anche nel nostro lavoro se immaginassimo un modello-partito che contemplatesse ancora il ruolo del *leader*.

Anche nell'esperienza dei grandi partiti di massa del passato, noi vediamo consolidarsi il nostro convincimento. I vecchi partiti avevano ben altra sostanza rispetto a quelli attuali, anzitutto un corpo robusto e articolato che penetrava nel tessuto profondo della società a offrire, anche nei luoghi più sperduti della militanza, opportunità concrete di partecipazione. È chiaro che indietro non si torna, ma indietro bisogna guardare proprio per andare avanti, e quel modello, che pure era trainato da personalità forti e riconosciute, senza dubbio ci conforta nel ritenere che l'idea di partito non si possa ridurre, come si è tentato di fare in questi anni, solo nel *leader*, nelle dimensioni del suo consenso, nelle modalità del suo ricambio, e ci rafforza nella persuasione che non si può comprimere in una sola figura tutte quelle funzioni che solo nella sua interezza un partito può svolgere.

È difficile rintracciare esperienze di aggregazione politica in cui il *leader* non sia (stato) un elemento di connotazione preminente, ma un vero *leader*, in fondo, s'impone da sé. Allora, il lavoro che noi dobbiamo fare non è quello di spianargli la strada, sarebbe ben poco accattivante, ma è quello di escogitare forme di partecipazione inedite in grado di dare a tutti gli associati la possibilità di emergere.

L'alternativa al *leader* è certamente quella di un organo collegiale che ne assuma integralmente le funzioni: un organo di direzione politica nel quale travasare tutte le prerogative della *leadership* monocratica. Chiaramente, è impossibile circoscrivere le implicazioni di questo travaso perché la questione della *leadership* condiziona tante cose: i meccanismi di selezione della rappresentanza, quelli di



costruzione della proposta politica, quelli che regolano la formazione del consenso, e via dicendo. Tuttavia, non è strampalato individuare in questo travaso delle opportunità.

L'assenza del *leader* ci agevola nella costruzione di un modello capace di esaltare le prerogative democratiche di tutti gli associati e, dunque, di farsi carico della diffusa aspirazione democratica dei cittadini. D'altronde, contribuire al rispristino della rappresentanza politica nella più profonda e ampia delle sue accezioni è il primo traguardo che ci poniamo. Ma non solo: pensiamo anche alle nuove modalità di composizione dell'offerta politica che possono svilupparsi in una struttura indipendente, o non completamente dipendente, dalla figura del *leader*. La tradizionale figura del *leader*, infatti, ha ormai un'influenza esclusivamente riduttiva sull'offerta programmatica dei partiti poiché la contesa per la *leadership* finisce sempre per contaminare il dibattito interno (laddove questo sopravvive ancora!) guidandolo verso una convergenza forzata, e non per esigenze di coesione ma, quasi sempre, per finalità esclusivamente auto conservative. In altri termini, dietro la ventilata capacità del *leader* di produrre una sintesi dell'offerta politica del partito si cela, oggi, solo l'impoverimento di questa offerta. È vero anche che l'assenza del *leader* determina una fisionomia strutturale, diciamo così, *impersonale* che potrebbe rivelarsi elettoralmente più fragile. Ma tale fragilità può essere compensata proprio dalla forza dell'offerta politica: oggi, nel tentativo malcelato di rappresentarne una inesistente, il *leader* si sostituisce a questa offerta; nel nostro caso, invece, un programma condiviso, forte e credibile diventa, senza una figura di vertice riconoscibile, l'unico magnete per catturare il consenso elettorale. In sostanza: la volontà di mettere al centro l'offerta politica, che costituisce una precisa scelta rispetto a quella di mettere al centro la figura del *leader*, diventa anche una precisa necessità poiché la possibilità che senza un *leader* si possa ottenere consenso è perseguibile soltanto se si mette al centro il programma e se intorno ad esso si costruisce la vera identità del partito.

Torneremo sul tema, magari provando a raccogliere anche il parere di esperti (giuristi, politologi, etc.) con i quali sarà molto stimolante approfondire la



questione. Qui ne abbiamo fatto solo cenno, anzitutto perché negli altri *appunti* (quelli già pubblicati ma anche quelli che pubblicheremo) diamo, e daremo, praticamente per scontata una struttura-partito in cui non è previsto un vertice monocratico. Lo abbiamo fatto in un *appunto* in particolare, *Il dibattito regolato*, dove immaginiamo nuovi meccanismi di selezione e dove, contestualmente all'inedito processo selettivo ipotizzato, anche l'esclusione del *leader* ci consente di prevedere un'offerta rappresentativa ampia e articolata, in grado di garantire un legame più saldo e corposo fra i cittadini e le istituzioni della politica. Che è, come già detto, il principale dei nostri obiettivi.